

Nutro profonda ammirazione per l'edizione italiana delle *Memorie d'oltretomba* di Chateaubriand, che oggi viene ripresentata nella nuova veste dei "Millenni" Einaudi, con gli aggiornamenti e gli arricchimenti apportati da Ivanna Rosi e Fabio Vasarri. Quando avevo visto la traduzione di questa corposissima opera, realizzata da essi stessi con Filippo Martellucci, non mi rendevo pienamente conto dell'impresa, ma ne intuivo la portata, considerando anche che si trattava della prima edizione italiana. Oggi che mi trovo ad affrontare questo testo per l'edizione francese, pur dovendolo fare in modo diretto solo per i primi dodici dei quarantadue libri complessivi, anzi, inizialmente, i primi tre di questi dodici, già ciò mi basta a meglio valutare la complessità dell'opera, e guardo una tale realizzazione dalla prospettiva di chi, trovandosi ai piedi di una montagna, invidia quelli che l'hanno già scalata.

Affrontare i *Mémoires d'outre-tombe* è infatti un'impresa di grande difficoltà. Essi sono anzitutto la storia di una vita, e delle più intense, anche se l'autore decise, da un certo punto in avanti, di nascondere la memoria individuale dietro quella collettiva. Una vita in cui l'autore stesso distingueva tre "carriere", quella del "soldato", quella del letterato e quella dell'uomo politico, a volte quella del viaggiatore. È dunque un'opera che contiene materiali relativi a luoghi d'Europa e d'America e a un'infinità di personaggi importanti, piena di fatti storici oltre che di dettagli biografici, su un arco temporale di circa sessantacinque anni, dalla nascita (1868) fino al 1833, quando ancora rimanevano peraltro a Chateaubriand ancora quindici anni di vita.

Soprattutto però, i *Mémoires d'outre-tombe* si pongono come l'epopea di quel periodo storico, che vide la Francia cambiare cinque volte regime politico, dalla monarchia alla Prima Repubblica, al Consolato, all'Impero napoleonico, quindi alla Restaurazione, poi ancora alla Monarchia di Luglio: un'epoca, insomma, in cui le frontiere della Storia sembrarono mutare continuamente. Significativamente dunque, in questo passaggio da un secolo all'altro, dall'Ancien Régime al mondo moderno, Chateaubriand si vede nella posizione del "traghetto". Chiudendo il suo capolavoro, egli disegna con grande lucidità e lungimiranza l'"Avvenire del mondo": tornando così alla grande domanda che lo tormentava sin dal suo primo libro, *l'Essai sur les révolutions* (1797), quando il rapido evolvere degli avvenimenti non lasciava presagire se l'umanità fosse avviata verso una catastrofe o verso il ritorno alla barbarie primitiva.

Come ha detto benissimo Ivanna Rosi<sup>1</sup>, all'individuo storico e allo scrittore di storia si sovrappone nelle *Memorie* un "Io" storicizzato, che assume sulla propria vicenda personale il senso del Tempo. Chateaubriand ha così risolto genialmente un dilemma che sembra avere a lungo ritardato l'inizio della scrittura, all'inizio da lui concepita come essenzialmente autobiografica, ma esitando tra il genere delle memorie aristocratiche - verso le quali lo spingeva il suo status - e il nuovo modello introdotto nella memorialistica francese dalle *Confessioni* di Rousseau. Chateaubriand ne era sedotto, da lettore appassionato dell'"amico Jean-Jacques", come lo erano i suoi contemporanei. Egli sapeva, dalla presa che Rousseau esercitava sui lettori, che non era più possibile intraprendere un racconto autobiografico senza dare importanza agli episodi apparentemente più banali della propria infanzia. Ma era trattenuto dalla coscienza della propria dignità, delle sue origini socialmente ben superiori a quelle del filosofo ginevrino. Ed era anche inibito dalla propria personale incapacità di esporre pubblicamente le sue debolezze e le sue emozioni, che finora aveva sempre trasferito nella finzione letteraria, come ci illustra il bel libro di Ivanna Rosi, *Le maschere di Chateaubriand*<sup>2</sup>.

Così, quando si deciderà finalmente a non affidare più il proprio *inexplicable cœur* al suo doppio René, cioè a un protagonista di romanzi, Chateaubriand si asterrà per lunghi anni dal rivelare ad altri l'inizio della scrittura delle "memorie della sua vita" se non all'amica di turno, prima la duchessa di Duras, poi Juliette Récamier, salvo poi a stabilire che quell'opera, una volta completata, sarebbe rimasta inedita sino alla sua morte. Mi sembra perciò pienamente giustificato un atteggiamento critico che tenda a immedesimarsi nell'essere intimo dello scrittore, come fa l'originale e intensa prefazione di Cesare Garboli, che abbiamo la possibilità di rileggere nella nuova edizione di Einaudi.

L'opera di cui parliamo, infine, è un grande capolavoro letterario. Di conseguenza il lavoro di traduzione ha dovuto affrontare quella prosa poetica che valse a Chateaubriand l'epiteto di Enchanteur, e che possiede il dono di comunicare per immagini. Un risultato così apprezzabile raggiunto dalla resa in italiano mi ha fatto considerare quanto abbia potuto contare proprio l'origine fiorentina dei traduttori, che ci trasportano assai lontano da quello stato deplorabile della nostra lingua di cui oggi ci lamentiamo. Si veda il brano letto sulla festa a Villa Medici (vol. II, pp. 233-234), dove "echeggia" la musica di Rossini (*se répète* nell'originale), nel contorno delle "radiose" (*brillantes*) donne italiane.

---

<sup>1</sup> *Aspects de l'historicisation du moi dans les « Mémoires d'outre-tombe »*, in I. Rosi, J.-M. Roulin (dir.), *Chateaubriand, penser et écrire l'Histoire*, PUSE- Publications de l'Université de Saint-Étienne, coll. « Le XIX<sup>e</sup> siècle en représentation(s) », 2009, pp. 299-313.

<sup>2</sup> Ivanna Rosi, *Le maschere di Chateaubriand. Libertà e vincoli dell'autorappresentazione*, Firenze, Le Lettere, 2010.

Lo stile della IV parte, in particolare, tende a realizzare quel “museo di tutte le lingue” che ha ben descritto Jean-Claude Berchet, nell’introduzione alla sua fondamentale edizione<sup>3</sup>. E qui leggo “rivenduglioli” per tradurre i *regratteurs* di Robespierre (libro XXXIV, cap. 12), “florilegi” per il termine *anthologie* che Chateaubriand prende infatti in senso etimologico (XXXVIII,3), “menar fendenti” per rispettare l’origine di un raro verbo *olinder*, derivato da Olinda (XLI,1). Imparo anche l’esistenza di “bàtalo” e “almuzia”, corrispondenti a nomi di mantellette clericali (rispettivamente *épitange* e *aumusse*, XXXIX,8). E apprezzo che un epiteto pregnante come *remémoratrices* (XXXVII,3) sia stato elegantemente reso con «foriere di ricordi».

Pubblicando gli atti del convegno internazionale *Chateaubriand e i “Mémoires d’outre-tombe”*<sup>4</sup>, che aveva organizzato vent’anni fa (1997) a Pisa, Ivanna Rosi si lamentava che l’attenzione verso lo scrittore fosse ancora scarsa in Italia. Oggi, grazie anche a lei, e grazie all’editore Einaudi, non mi pare che possiamo più affermarlo. Lo dimostrano le traduzioni che si sono realizzate da allora: nella stessa collezione Einaudi, *Il genio del cristianesimo*, curato da Mario Richter (2014); per quanto riguarda Rosi e Martellucci, la bella edizione dei *Natchez*, seguita, ad opera di Martellucci, da quella dell’*Analisi ragionata della storia della Francia*<sup>5</sup>. Se aggiungiamo le varie traduzioni dei testi più letti, come *Atala* e *René* (cito tra le più recenti quelle di Annamaria Scaiola<sup>6</sup>), mi sembra anzi che la presenza di Chateaubriand in Italia sia persino più diffusa che in Francia. Il ritorno delle *Memorie d’oltre tomba*, di cui dobbiamo vivamente ringraziare gli autori e l’editore, lo sottrae definitivamente all’idea che si tratti di un autore antiquato.

Aurelio Principato

---

<sup>3</sup> *Mémoires d’outre-tombe*, Paris, La Pochothèque, 2003-2004, 2 vol.

<sup>4</sup> “Quaderni del Seminario di Filologia Francese”, Edizioni ETS, Pisa, e Slatkine, Genève, 1998.

<sup>5</sup> Le Lettere, Firenze, rispettivamente 2004 e 2010.

<sup>6</sup> Marsilio, Venezia, rispettivamente 2015 e 2001.